Cultura

Gli ebrei nella storia Presentazione a Roma

Domani a Roma, nella sala delle Conferenze della Provincia, sarà presentato il libro *Gli ebrei nella storia e nella società contemporanea* di Franca Tagliacozzo e Bice Migliau. All'incontro - dibattito con le autrici parteciperanno Corrado Augias (giornalista e scrittore), Anna Foa (storico), Eramanno Testa (segreteria nazionale del CIDI).

A Trento una mostra dedicata a Winkler

Da sabato 9 ottobre fino al 14 novembre a Trento in mostra le opere di Othmar Winkler. Nella rassegna saranno esposte alcune sculture bronzee dedicate alle figure mitologiche e alcuni disegni realizzati dall'artista durante il periodo della contestazione studentesca all'Università di Trento.

«Kanban», «Kaizen», «Just in time»: il lavoro di fabbrica ora parla giapponese. Un modello organizzativo complesso che mette insieme stakanovismo e capitalismo autoritario Cambia tutto, cominciando dalla Fiat: come andrà a finire?

INTERVISTA

GIUSEPPE BONAZZI

sociologo del lavoro e dell'organizzazione

Operai & Samurai

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO GRAVAGNUOLO

TORINO. «Kanban», «Just in Time», «Produzione snella», «Kaizen», «Pull». Parole chiave nel lessico del modello industriale che viene da Oriente, e che oggi scalza l'eredità della vecchia rivoluzione fordista. Significano: cartellini di autocertificazione ruotanti su recipienti mobili, montaggio dei pezzi al momento giusto, eliminazione delle scorte, autoperfezionamento continuo, trazione produttiva a valle invece che a monte, e con gerarchia aziendale accorciata. In due parole sole è la «qualità totale», cioè flessibile, del lavoro, dei beni, della distribuzione. A tutto questo Giuseppe Bonazzi, torinese, sessant'anni, sociologo dell'organizzazione, ha dedicato quest'anno un volume importante, *Il tubo di cristallo, modello giapponese e fabbrica integrata alla Fiat auto* (Il Mulino), grande inchiesta che concettualizza il mutamento intervenuto nella casa automobilistica di corso Marconi lungo l'ultimo decennio. Tema cruciale, specie all'indomani della gigantesca ricapitalizzazione Fiat, con 47.000 mila miliardi di nuovi investimenti in arrivo destinati a decentrare e sconvolgere ancora assetti e strategie del gruppo multinazionale. Il *Tubo di cristallo* è una metafora ispirata a Calvino: indica la nuova fabbrica, «cristallo biologico» computerizzato, trasparente, che assorbe i segnali del mercato dall'esterno e li ritraduce come «input» in tempo reale. E allora ci si chiede: la partecipazione operaia «giapponese», sollecitata «dal basso», porterà al controllo totale sugli uomini, oppure favorirà germi di democrazia industriale? E ancora: la «qualità totale» come plasmerà il mercato del lavoro? Abbiamo girato i quesiti direttamente a Bonazzi, al Dipartimento di Scienze sociali dell'Università di Torino, cominciando però da una importante curiosità «archeologica».

C'è un nesso storico, ignoto al più, tra modello nipponico della «qualità totale» e lotte operaie nel Giappone degli anni '50. Per non parlare dell'influsso sovietico: lo stakanovismo e le sue «anticipazioni» organizzative. Il capitalismo del duemila si è dunque ispirato al suo vecchio avversario?

Le lotte operaie giapponesi, stroncate negli anni'50, avvenivano in un contesto molto arretrato, cioè fordista sotto il profilo organizzativo. Proprio in quegli anni l'attenzione degli studiosi inglesi e americani fu attratta dal cosiddetto sistema «nenko»: l'identificazione profonda dei lavoratori con l'impresa sulla base di un inserimento in azienda destinato a durare tutta la vita. A quell'epoca i lavoratori che occupavano le fabbriche ritenevano di poterle gestire autonomamente. Un'ipotesi in certo senso «gramsciana», consiliarista e produttivista. Nacquero allora dei sindacati aziendali, marxisti e fortemente conflittuali. Dopo la repressione il padronato intuì che alcune delle istanze operaie potevano essere inserite in un involucro capitalista e messe a frutto...

Con un segno diverso?

Per l'appunto. Si trattava della garanzia occupazionale a vita, della responsabilità decisionale in officina, dell'egualitarismo salariale e normativo. Il tutto veniva immesso in un ritmo di sviluppo forsennato, con orari più lunghi e sulla base della fiducia aziendale reciproca. Un pacchetto globale che includeva la casa, l'assistenza e il tempo libero. Su questa base nacque l'idea della «produzione snella», veloce, senza tempi morti, utilizzando le scorte strettamente necessarie al processo. Il vantaggio produttivo era enorme: venivano eliminati gli attriti a beneficio della qualità e della efficienza. E poi, come lei ricordava, c'è l'esperienza sovietica. Io parlerei al riguardo di «genio slavo», ovvero di un miracolo della scarsità, teso a minimizzare l'uso della tecnica e a massimizzare l'uso della mano d'opera. Tra gli anni quaranta e cinquanta alcuni ingegneri di Leningrado (oggi si direbbe Pietroburgo) superano la distribuzione funzionale delle macchine (frese da un parte, torni dall'altra, per intendersi) raggruppandole invece secondo operazioni affini. I percorsi produttivi interni venivano ridotti al minimo, mentre il personale veniva reso flessibile, polivalente.

E tutto questo torna in fabbrica alcuni decenni più tardi, sia nella produzione occidentale per unità cellulari, sia in quella giapponese dei gruppi disposti ad «U»?

Tutto questo è stato imitato, riadattato e rifuso prima dagli occidentali e poi da quei formidabili imitatori che sono i giapponesi, anche se questi ultimi, a onor del vero avevano già sperimentato forme di «produzione snella», «just in time», ovvero poche scorte e miglioramenti continui in corso d'opera direttamente introdotti dalle squadre.

Veniamo alla «qualità totale» e alla fabbrica integrata moderna. C'è chi intravede in esse scenari orwelliani di controllo e chi ne esalta entusiasticamente il potere liberatorio. E lei?

Non è possibile dare una risposta univoca, perchè il modello della «qualità totale» è intrinsecamente ambiguo. In fondo anche Marx e Gramsci erano insieme atteriti e affascinati dall'industrialismo e dal fordismo. Oggi dovremmo avere il loro stesso atteggiamento di fronte al modello giapponese, innovazione potentissima ed efficientissima, con questo elemento di superiorità rispetto al fordismo: il superamento del conflitto classico tra lavoro vivo e lavoro morto in base ad una interiorizzazione profonda del consenso verso la produzione.

Proprio da tale «interiorizzazione», come suggeriscono i teorici della democrazia industriale, può nascere un nuovo tipo di conflitto: non solo sui diritti, quanto sui poteri, sulla possibilità da parte del lavoro di controllare obiettivi produttivi e organizzazione del lavoro...

L'esperienza però suggerisce quanto segue: in Asia, dove il modello è decollato, esso assume connotati capillari e autoritari. Semmai potrebbe oggi aver ragione Marcuse, il Marcuse che parlava di società unidimensionale. Con la «qualità totale» il dissenso diviene sempre un «contributo costruttivo». A Singapore il capo della maggiore organizzazione sindacale mi disse che l'ultimo sciopero nasceva dal fatto che il padrone non aveva avvisato gli operai di voler introdurre nuove macchine. Non aveva dato loro il tempo necessario per addestrarsi. E aveva ferito il loro orgoglio.

È un esempio tratto dal contesto asiatico odierno. All'ovest non potrebbero invece svilupparsi spinte tese a sostituire l'autorità padronale?

Sì ma sempre in un quadro di collaborazione, volto al massimo bene aziendale. Inoltre gli stabilimenti più avanzati vengono collocati nelle zone più arretrate industrialmente. Le fabbriche più giapponesi si trovano in Germania est, a Sonderland in Inghilterra, a Melfi in Italia. Quel che arriva in tali zone viene accolto come manna dal cielo. E i nuovi lavoratori vengono sollecitati al lavoro di gruppo, un lavoro certo più gratificante del lavoro fordista di linea. Si determinerà quindi una frattura tra nuovi occupati e disoccupati, con prevedibili effetti sul piano culturale e su quello del consenso di fabbrica.

Ciò vale anche per l'innovazione recente alla Fiat, da lei studiata sistematicamente?

Ci sono situazioni ineguali. Al sud, Termoli e Cassino, ho notato più coinvolgimento: gli ex pastori sono ottimi conduttori di macchine, migliori degli operai figli della generazione contestativa. Rivalta è differente da Mirafiori, per la presenza di operai comunisti, inventivi, portatori di istanze produttiviste. A Mirafiori invece c'è più lentezza e scetticismo nell'accettare le innovazioni.

Cerchiamo allora di delineare la tipologia dell'operaio flessibile, il profilo del nuovo lavoratore improntato dalla qualità totale...

È un operaio «cittadino», diversissimo dai suoi antenati fordisti, ostile non al padrone in quanto tale, ma ad un sistema che dissipa il suo lavoro in eccessivi oneri e imposte. Ergonomicamente fatica molto meno, e con punte dell' l'80% in meno, rispetto al lavoro di linea, ma soffre di stress mentale. È informato, tiene a qualificare di continuo la sua mansione, utilizza il sindacato come un «servizio».

Ma il contenuto delle mansioni operaie è oggi più povero o più ricco tecnicamente?

Assistiamo ad una biforcazione. Per il 10% degli operai il lavoro si è fortemente arrichito intellettualmente, mentre per il restante 90% si è impoverito. Tuttavia anche la seconda fascia rispetto al passato soffre minor disagio fisico e minore stress: si tratta di un lavoro leggero e «stupido», che nondimeno, grazie al coinvolgimento nei miglioramenti, può rivelare aspetti intelligenti.

Si può ancora parlare di «sfruttamento» nel quadro da lei descritto?

Premesso che il lavoro, posto di fronte ad una tecnologia flessibile, non deve più difendersi ricorrendo ad una serie di «astuzie», sempre più trasmesse creativamente alle macchine, direi che lo «sfruttamento è un fatto relativo, soggettivo, visto che anche Marx non ne ha mai dato un rendiconto oggettivo, quantificabile. Nelle mie interviste alla Fiat gli operai si dichiarano sfruttati se a parità di lavoro ricevono meno degli altri. Si potrebbe poi parlare di sfruttamento di fronte ad una intensificazione giapponese del lavoro. In tal caso aumenterebbe lo stress da responsabilità, incluso quello dei manager.

Oltre alla biforcazione di ruoli in fabbrica, le sue analisi sulla «qualità totale» lasciano intravedere una forbice più vasta: quella che dividerà sempre di più il «lavoro» dal «non lavoro» nel tessuto sociale. Qual è la sua prognosi al riguardo?

Prevedo uno scenario in cui una parte ristretta di attori sociali, interamente dedita al lavoro, produrrà sempre di più in termini qualitativi e quantitativi. Su questo settore graverà l'onere di mantenere il resto della società. La parte rimanente sarà invece addetta ai servizi, alle attività di «cura» e di riproduzione. Tra quindici anni la disoccupazione fisiologica sarà del 20%. La strategia quindi non dovrà essere quella di inventare posti di lavoro inutili, bensì quella di sganciare il lavoro dalla retribuzione e di ridimensionare anche la centralità simbolica del lavoro «produttivo» classico. Bisognerà in altri termini reinventare il rapporto tra i diversi settori con un mix di solidarismo diffuso e opportunità offerte dalla tecnologia.

Non la convince dunque lo slogan «lavorare meno lavorare tutti», accoppiato a politiche industriali capaci di rilanciare l'accumulazione e gli investimenti produttivi?

La ripartizione del lavoro è un obiettivo utopico e inattuabile. I nuovi modelli produttivi spingono ovunque in direzione opposta: un esercito del lavoro più ristretto, produttivista, e più qualificato. Quanto alle politiche industriali lo stato deve certo favorire l'accumulazione post-fordista, l'innovazione e la ricerca, ma evitando a mio avviso di operare sul mercato come imprenditore.

Nel montaggio fotografico l'ingresso dello stabilimento Fiat di Mirafiori a Torino e la bandiera giapponese Accanto al titolo Giuseppe Bonazzi

CASO

Si discute sull'autenticità

Quando Dalì scriveva un'opera con Marilyn...

LONDRA. Si tengano forti gli amanti di Verdi, Puccini e Wagner. Un'opera lirica così non l'hanno proprio mai vista: in una scena Caterina la Grande e Marilyn Monroe fanno lo striptease, in un' altra Brigitte Bardot si trasforma in carciofo. Altro che «Lucean le stelle» o la «Cavalcata delle Valchirie» , qui l' acme dei cataclismi è quando le cascate del Niagara devastano il Vaticano. «Etre dieu» (essere dio) rivela una fantasia visionaria a rotta di collo e non è un fatto per niente sorprendente se si pensa a chi ha ideato quest' «opera-poema in sei parti» : Salvator Dalì , grande maestro del movimento surrealista. Un'edizione di «Etre dieu» in compact disc sarà presto lanciata in Gran Bretagna sulla scorta di una registrazione del 1974 e le inevitabili controversie dovrebbero garantirne a priori il successo. La trama non potrebbe essere più narcisistica: al centro c' Dalì in persona, nei panni di un dio annoiato e deluso che vorrebbe distruggere il mondo da lui creato ma alla fine riesce a stento a salvare la pelle quando l' universo gli si rivolta contro. Il direttore di «Eurostar», Wolf Urban ha dichiarato al «Times» che Dalì ideò la trama e le scenografie, mentre igor Wakhevitch sacrisse le musiche e Vazquez Montalban il libretto. L'opera non è mai stata rapresentata in teatro anche perchè il volibile pittore surrealista, dopo averci lavorato a partire dal 1962, perse ogni interesse verso la saa creatura e lasciò cadere il suo nuovo filone artistico. Nel 1974, comunque, venne registrata e la registrazione ha tutti i crismi dell'autenticità: la voce del grande Dalì domina in parecchie scene. Non disperino i curiosi. Probabilmente potranno sentirla: «Etre Dieu» infatti è già disponibile in «Cd» in edizione tedesca. E si sta lavorando alla prossima rappresentazione teatrale: si parla di una prima mondiale a San Pietroburgo entro il 1994. Nel quadro delle celebrazioni del centenario della nascita di Salvador Dalì verrebbe allestito lo spettacolo che ha già un direttore in pectore: il pittore austriaco Ernst Fuchs che, nel ruolo di critico musicale, assicura sulla originalità e bellezza dello spartito: una originale mescolanza – a suo dire – di canti gregoriani, rock, ninne nanne catalane e ritmi da banda cittadina. Qualche difficoltà, invece, si prevede per la scena della trasformazione della Bardot in carciofo.

Qualche riserva sull'autenticità dell'opera è stata però avanzata da Meredith Etherington – Smith, biografa del pittore spagnolo. In tempi di falsi a profusione chissà che non abbia ragione?

Si apre la Buchmesse più importante del mondo ma gli editori del nostro paese partecipano in sordina

Fiera del libro, Francoforte Italia debole

ANTONELLA FIORI

A Francoforte, a Francoforte. Senza punti esclamativi la pattuglia di editori italiani, qualcuno in meno, si ripresenta, fedele negli anni, all'appuntamento cruciale della stagione: la *Buchmesse*. Fiera del Libro più importante al mondo non c'è di quella che aprirà mercoledì prossimo (chiusura lunedì 11 ottobre). Cento paesi partecipanti, 6102 espositori, 2138 tedeschi, 3964 tra altri europei ed extraeuropei, 360.000 titoli, di cui all'incirca centomila nuove pubblicazioni (tutte cifre fresche di quest'anno): eccola riassunta. Ma noi italiani - si è chiesto qualcuno - nell'anno della Trafalgar del nostro mercato (secondo gli ultimi dati Istat di fronte a un fatturato di 3700 miliardi si avranno 8000 miliardi di rese dai librai) che cosa ci andiamo a fare a Francoforte?

Infatti, mentre *Buchmesse* continua a crescere - per la prima volta una intera *hall* verrà riservata al settore dell'editoria elettronica (200 espositori da 14 paesi) - mentre si amplia il numero di editori presenti dall'Inghilterra e gli Stati Uniti, l'Italia va indietro e dunque calano le presenze dei nostri: 249 quest'anno, 45 in meno rispetto al '92. Un paradosso, si potrebbe pensare, guardando all'aumento della nostra produzione globale, che continua, costante, e colloca l'editoria italiana tra le dieci maggiori sul mercato mondiale (nel '92 sono stati pubblicati 42.007 libri, per una tiratura complessiva di 223,7 milioni di copie, e una tiratura media per opera di 5.324 copie). Ma il paradosso è semmai che si continui a pubblicare e a pubblicare quando poi, rispetto agli altri paesi "forti", in Italia si vende pochissimo, per titolo, e la tiratura media per libro continua scendere, come la nostra base di lettori. Eppure qualcosa si è mosso. Esiste un fenomeno chiamato "lettura secondaria". Si legge un libro, mentre si sta facendo qualcos'altro, a scuola, in ufficio, mentre si fa la fila. Risultato, un terzo dei libri acquistati sono tascabili, trascinati verso il successo dal boom dei supereconomici (per i quali l'incremento delle vendite è stato del 75%). Tutto il resto, con i best seller travolti da un consumo sempre più veloce, va male.

Logica conseguenza, la *Buchmesse* di quest'anno sarà, per gli italiani, all'insegna dell'austerità. Sessanta espositori in meno (tra i quali Einaudi che già l'anno scorso non aveva partecipato) contro 15 debuttanti. Austerità che significa in primo luogo fare a meno delle star, dei *bestseller-man*, appunto. E così anche Mondadori, al posto degli autori dal vivo (ricordiamo l'anno passato Bocca, Rosetta Loy, Miglio, Arlacchi, Mack Smith), ha organizzato nel suo stand, da mercoledì a sabato, una mostra *foto-biografica* sui quattro suoi scrittori di punta (di cui c'è maggior speranza di poter vendere i diritti) e cioè Calvino, Bettiza, Pontiggia, Bevilacqua.

A proposito di stretta economia, ancora più drastico Vittorio Bo, direttore generale di Einaudi: «Lo scorso anno la decisione di non partecipare è stata presa sulla base di un calcolo economico. Mentre Torino è un grande bancone di vendita, di fronte a una contingenza di questo tipo, la spesa di Francoforte era eccessiva. E poi i diritti dei libri si acquistano e si vendono durante tutto l'anno. Non partecipare nel '92 non ci ha danneggiato». Diversa l'opinione di un esordiente come Donzelli, che, facendo le debite proporzioni, sbarca a *Buchmesse* alla grande, con quattro editor sguinzagliati alla ricerca di novità (soprattutto nella saggistica). «Francoforte è l'unica vera libreria mondiale - dice entusiasta Carmine Donzelli - Per un editore arrivato forse è una noia, perchè le segnalazioni fondamentali riesce ad averle lo stesso sul tavolo grazie ai rapporti che ha allacciato nel tempo. Può saltare un anno e non succede niente, se però un'assenza si prolunga, gli outsider si inseriscono e gli solfiano i libri». Attenta Einaudi...

Così, anche Longanesi, che da anni diserta Torino, sarà presente a Francoforte (dove porterà il best-seller di Zoli-Cassano *E liberaci dal male oscuro*, il romanzo di Grazia Cherchi *Fatiche d'amore perdute* e il nuovo Pasolini uscito da Guanda *Un paese di primule e temporali*). Commenta Cecilia Perucci, responsabile dei rapporti con l'estero: «Possiamo lasciar perdere tutte le fiere minori, non la *Buchmesse*». Dello stesso avviso un altro editor espertissimo come Agnese Incisa di Bollati Boringhieri. «Ti sei pagato il viaggio se riesci a rubare anche una sola idea».

Seppure a ranghi ridotti (senza loro autori) troveremo Bompiani (tra i libri vendibili i racconti usciti su rivista di Moravia, l'ultimo De Carlo *Arcodamore* e il libro-intervista di Alain Elkann al Cardinale Martini *Cambiare il cuore*) e Laterza, punta di diamante *La lingua perfetta* di Eco e vari progetti di coedizioni. Perchè non va dimenticato, Francoforte è anche la fiera delle coedizioni e quindi fondamentale per editori come Giunti, che dal '70 in poi ne ha realizzate 1050 con 190 autori di 35 paesi (Giunti che quest'anno debutta nel campo multimediale con *Edusex* un progetto di educazione sessuale su videodisco).

E i piccoli? Sbagliatissimo pensare che siano tagliati fuori dalla recessione. Intanto, nell'anno dell'Olanda a Francoforte, sarà una piccola casa editrice come Iperborea tra i protagonisti, in quanto unico editore italiano che abbia un progetto per gli autori di area nederlandese, ovvero di lingua fiamminga (ne citiamo solo alcuni, riservandoci di ritornarci sopra direttamente dalla *Buchmesse*): Eric De Kuyper, Willem Elsschot, fino a Cees Nooteboom, il più importante scrittore olandese di cui sono apparsi presso Iperborea *Il canto dell'essere e dell'apparire* e *Rituali*, e di cui Feltrinelli pubblica in questi giorni l'ultimo romanzo *La storia seguente* (Feltrinelli che è anche l'editore de *Le leggi* della giovane scrittrice olandese Connie Palmen, 11 edizioni in pochi mesi in patria, Feltrinelli che a Francoforte presenterà in prima mondiale *Latinoamericana*, il diario di viaggio di Che Guevara in America Latina). Tra gli altri piccoli d'assalto, Anabasi tenterà di vendere *Matilde* di Mariotti, il romanzo scritto in una sola frase; e/o ha già venduto Lambiase e la Ferrante. Non ci saranno invece Theoria, nè Baldini & Castoldi (presenti solo gli editor). «In momenti come questi, meglio concentrarsi su quel che accade in Italia - dice un insolitamente sfiduciato Paolo Repetti, direttore editoriale di Theoria - Se andare a Francoforte servisse a far vendere un libro in più lo farei. Ma a che pro?». Per una risposta rimandiamo Repetti alle dichiarazioni degli altri editori. Concludendo, diamo il costo minimo di uno stand per una settimana di permanenza nella più grande libreria del mondo: tremilioni di lire. Ma bisogna almeno rubare un'idea.

La Fiera del libro a Francoforte in una delle passate edizioni